

VINCENZO COZZI
Vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa

LA FIAT A MELFI
PROBLEMI E PROSPETTIVE
NELLA CHIESA
DEL VULTURE-MELFESE

*Lettera pastorale al Popolo di Dio
nel Giovedì Santo del 1992*

INTRODUZIONE

*Ai presbiteri,
miei collaboratori nel servizio pastorale,
ai religiosi e religiose,
dono dello Spirito alla nostra Chiesa,
alle famiglie,
sorgenti di vita e sacramento della fe-
condità di Dio,
ai giovani, nelle cui mani è nascosto il futu-
ro,
a chi è impegnato nel lavoro o nelle profes-
sioni e a quanti ancora cercano con one-
stà di accedere agli spazi produttivi,
a chi ricerca con sincerità il bene comune,
a quanti si oppongono alle ingiustizie quo-
tidiane pagando di persona,
a tutti coloro che, sostenuti dalla fede in
Dio o nell'uomo, non perdono la speran-
za in un mondo migliore.*

Carissimi,

forse vi sembrerà strano che in un momento pastorale così intenso, mentre la nostra attenzione è tutta rivolta a dare una risposta all'impegnativo titolo della lettera pastorale dello scorso anno "UN NUOVO STILE DI FARE CHIESA", mentre siamo ancora alla ricerca del metodo opportuno e più facilmente realizzabile per un'organica e signi-

ficativa catechesi da proporre agli adulti, mentre è in corso una serie di iniziative per questo anno dedicato in particolare al problema vocazionale, io scelga come argomento della mia lettera annuale la **presenza della FIAT a Melfi**. Quasi che la Chiesa — come le pubbliche istituzioni o nella stessa linea — avesse voce in capitolo, diritti temporali da difendere, interessi da salvaguardare o potere da spartire.

Eppure a me è sembrata logica e urgente tale scelta per una serie di motivi oltre alle richieste e ai suggerimenti, che da più parti mi sono pervenuti.

Nel prossimo anno a San Nicola di Melfi gli stabilimenti della Casa automobilistica di Torino accoglieranno migliaia di operai e probabilmente già nei primi mesi il lavoro si svolgerà a pieno ritmo.

Un avvenimento davvero storico, che creerà situazioni del tutto nuove nei nostri paesi, particolarmente, penso, a Melfi e a Lavello.

Da *"operazione economica"*, esso si trasformerà certamente in *"fatto culturale"*, perché oltre a modificare la *"geografia industriale"* del territorio, si innesterà ai nostri tessuti sociali, nelle nostre culture tipiche apportandovi inevitabilmente mutamenti e innovazioni.

Come può la nostra Chiesa diocesana non sentirsi direttamente interpellata e provocata da un simile evento?

Da qualche tempo, politici, amministratori, imprenditori, sindacalisti, le scuole di tipo professionale già fanno a gara per organizzare convegni, tavole rotonde, giornate di studio, onde non arrivare in ritardo e impreparati nell'impatto con la grande Azienda di Agnelli.

La stessa Azione Cattolica diocesana, consapevole del proprio ruolo di servizio in seno alla

comunità ecclesiale; ha lodevolmente organizzato due significativi convegni: uno dal tema *"IMPATTO FIAT, CENTRALITA' DELL'UOMO"*, l'altro *"PER UN'ECONOMIA A SERVIZIO DELL'UOMO"*.

La Chiesa non può rimanere assente lì dove c'è l'uomo che lavora. Non fu detto esplicitamente da Giovanni Paolo II: *"L'uomo è la strada della Chiesa"* (RH, 14)?

Era logico e opportuno, dunque, che tale discorso venisse approfondito ed ampliato. Soprattutto per il fatto che i cristiani, in genere, si mostrano quasi totalmente ignari di questa urgenza.

Certo, l'immagine di una Chiesa che tratta di catechesi, di liturgia o di carità viene compresa più facilmente, ma non sempre si concepisce o si accetta l'interesse che essa manifesta per problemi che sembrano non avere attinenza col sacro e con la fede. Pensiamo, ad esempio, all'ecologia, alle comunicazioni sociali, alle pari opportunità tra i popoli, ai problemi del disarmo e al debito internazionale, al lavoro e alla distribuzione delle risorse, allo sviluppo dei Paesi emergenti, alle problematiche per una migliore qualità della vita, alle dimensioni etiche del progresso scientifico e tecnologico, della politica e dell'economia, all'obiezione verso una cultura mafiosa e violenta...

Dovremmo considerare questo veramente molto grave, perché vuol dire che la nostra esperienza di fede, lungi dall'essere adulta e matura, rischia di restare ancora circoscritta alle sole espressioni catechistiche, liturgiche e caritative, incapace di raggiungere il cuore dell'uomo perché avulsa da quelle situazioni storiche ed esistenziali in cui egli esprime e realizza se stesso.

A che servirebbero le nostre prediche, le nostre Messe, anche le nostre opere caritative se da esse non emanasse evidentemente una co-

stante tensione e preoccupazione per la crescita globale dell'uomo e di ogni uomo?

D'altra parte, cos'è l'Incarnazione se non l'impegno di Dio a "rifare" l'uomo attraverso Gesù Cristo e la Chiesa, ridandogli la dignità compromessa dal peccato?

Un coraggioso e impegnativo "discorso sociale" e scelte opportune per la promozione dell'uomo e delle sue realtà sono aspetti integranti della missione evangelizzatrice della Chiesa. Al punto che non si annuncia efficacemente il Dio misericordioso e Padre senza restituire all'uomo la coscienza della sua dignità di persona e di "figlio", né si promuove autenticamente l'uomo senza rendere udibile per lui il lieto annuncio della salvezza.

Spesso le comunità cristiane non percepiscono sufficientemente la portata di certi problemi o, pur avvertendola, non li affrontano adeguatamente, forse per un senso di incapacità o di timore di rischiare in settori della vita, che esigono scelte chiare e decise, proposte non teoriche, concreta disponibilità a lasciarsi mettere talvolta radicalmente in discussione.

Ma questa consapevolezza non può lasciarci, come credenti, ancora lontani e tagliati fuori dagli spazi dove l'uomo quotidianamente vive, lotta, ricerca significati ulteriori per l'esistenza, soffre, crea, scrive la propria storia...

Va allora recuperato e meglio espresso il profondo rapporto tra fede e vita, tra Chiesa e mondo, tra storia dell'uomo e storia di salvezza.

Non è dunque strano che la Chiesa intervenga ogni qualvolta sono in gioco i valori dell'uomo o che lanci con coraggio il suo messaggio finalizzato a realizzare il piano di Dio a favore dell'uomo. Essa ha il dovere di far udire la propria voce, manifestare dissenso contro tutto ciò che

attenta alla dignità dell'uomo, difendere la centralità della persona all'interno di tutti quei meccanismi che tentano invece di ignorarla in nome del potere, del profitto, del tornaconto personale.

Un vescovo italiano, di una regione piuttosto anticlericale, pubblicò un suo intervento sulla dottrina sociale della Chiesa intitolandolo significativamente – e con un po' di ironia – **LA CHIESA FACCIA IL SUO MESTIERE.**

E non è significativo che, particolarmente dalla *RERUM NOVARUM*, da quando cioè radicali mutamenti in campo politico, economico e sociale indussero Leone XIII a intervenire col suo famoso documento per affrontare in modo organico la cosiddetta "questione operaia", i Pontefici ininterrottamente non hanno tralasciato occasione per proporre ai fedeli, ma anche a tutti gli *"uomini di buona volontà"*, secondo la felice espressione di Giovanni XXIII, le linee del Magistero della Chiesa in proposito?

Addirittura Giovanni Paolo II, nella sua ultima enciclica, *CENTESIMUS ANNUS*, al n. 54 afferma: *"La dottrina sociale ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione; in quanto tale, essa annuncia Dio e il mistero della Salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso"*.

* * *

Purtroppo negli anni passati abbiamo pensato di *sacralizzare* il lavoro presentandoci puntualmente a Pasqua nelle fabbriche per invitare gli operai al cosiddetto "precetto", magari senza alcuna preparazione e senza preoccuparci poi di impostare un discorso serio di evangelizzazione, che toccasse da vicino quel mondo così complesso...

È giunto dunque il momento, ed è questo, in cui la nostra Chiesa diocesana è chiamata a riflettere su se stessa in rapporto a tale problematica, ai valori e ai mali che essa propone e contiene quali la solidarietà, la rivendicazione di maggiore dignità umana, il diritto di ciascuno a una vita dignitosa e autonoma, l'umanizzazione del lavoro, l'essere protagonisti della storia, ecc.

Nell'anno pastorale dedicato al problema vocazionale non mi sembra fuori luogo considerare questo particolare tipo di chiamata.

I *segni dei tempi* di cui parlava spesso Giovanni XXIII, sono quasi sempre lo strumento di cui Dio si serve per chiamare l'individuo, le comunità, la Chiesa ad imboccare strade particolari.

Questo sia per noi l'insediamento della FIAT a Melfi.

Una riflessione va fatta da tutta la Diocesi, perché effettivamente tutti i paesi della Diocesi, per non dire dell'intera Regione, sono interessati al problema, e va fatta necessariamente da tutti, sacerdoti, religiosi, religiose e laici.

Perché non avvenga, come qualche volta abbiamo constatato, che il Magistero orienti operai e imprenditori, ma gli operai e gli imprenditori si lasciano prendere da altri interessi, pensando che il Vangelo non c'entra. Eppure i Documenti sono chiari: *"Il servizio alla società da parte dei fedeli laici trova un suo momento essenziale nella questione economico-sociale, la cui chiave è data dall'organizzazione del lavoro"* (ChL, 43).

O che, al contrario, operai e imprenditori sentono il bisogno di un sostegno o di una luce particolare e può darsi che non trovino nella comunità ecclesiale competenze specifiche sui problemi del lavoro, magari perché la comunità ecclesiale non ritiene questo un suo compito.

* Siamo convinti che *"la parrocchia non può ridursi al solo culto e tanto meno all'adempimento burocratico delle varie pratiche. Bisogna che nascano comunità che si pongono come soggetto sociale nel proprio territorio"* (SSCM, 34).

* * *

Naturalmente un'esposizione esauriente del tema richiederebbe ben più che lo spazio di una Lettera. Pertanto, io mi fermerò a presentarvi le linee essenziali della Rivelazione e del Magistero che riguardano i rapporti dell'uomo con Dio e con la storia, e a proporre degli orientamenti, che nei mesi prossimi dovrebbero farsi più concreti, con l'intendimento di non trovarci impreparati dinanzi ad un evento, che richiede idee chiare e convinzioni profonde soprattutto in coloro che saranno chiamati ad esserne i diretti protagonisti.

Prima parte

IL MESSAGGIO DI CRISTO

Se il nostro discorso prende le mosse da Gesù Cristo è perché siamo fermamente convinti che è Lui il nostro punto di riferimento necessario e irrinunciabile, perché Parola di Dio.

Per noi il cristianesimo non è un sistema filosofico, né l'opinione di un illustre pensatore, né un movimento rivoluzionario creato per abbattere il dominatore romano.

Gesù Cristo è il Verbo di Dio che si fa uomo per abitare tra gli uomini e realizzare, partendo dal mistero pasquale, il piano di Dio a favore della salvezza dell'umanità.

Egli è venuto per "portare il lieto messaggio ai poveri, proclamare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per annunziare il tempo in cui Dio manifesta pienamente la sua benevolenza" (cf. Lc 4, 18-19).

1. LA LIBERAZIONE INTEGRALE DELL'UOMO

Usiamo subito un termine che sintetizza tutta l'opera della redenzione: **liberazione integrale**.

Cosa vuol dire?

Oggi parliamo tanto di liberazione come emancipazione dai molti condizionamenti che la società pone in atto: dal bisogno materiale, dai soprusi, dalla violenza, dalle discriminazioni, dalla

dipendenza economica, dal clientelismo, dalla necessità delle raccomandazioni...

Mai come oggi le culture contemporanee proclamano l'autonomia come diritto fondamentale e la liberazione da tutto ciò che non la esprime in modo autentico come un'esigenza naturale, una condizione indispensabile di dignità. Eppure ci ritroviamo ancora in strutture economiche, sociali e culturali che non sempre garantiscono a ciascuno ciò che è giusto. Si creano così degli squilibri, si alimentano tensioni e conflitti, si legittimano insoddisfazioni talvolta profonde, che generalmente colpiscono i più deboli, coloro che non hanno mai voce in capitolo né difese.

Come annunciare un Dio liberatore in contesti dove l'oppressione e la prevaricazione dei diritti fa parte delle "regole del gioco" sociale e quasi un aspetto integrante delle strutture?

Certo, un cammino di autentica liberazione è qualcosa di molto diverso dalle semplici rivendicazioni, che non raramente contengono le stesse percentuali di violenza delle realtà a cui ci si vuole opporre.

Noi crediamo in una libertà non violenta, che non dimentica l'impegno per la pace, l'armonia e il rispetto di ciascuno nella diversità, l'accoglienza fiduciosa e la cooperazione. Crediamo nella libertà come diritto e dovere di ogni uomo. La neghiamo come privilegio di alcuni in nome della razza, del colore della pelle o della religione. Essa è una mèta alla quale o ci si arriva insieme, o non vi arriverà mai nessuno...

Come credenti, poi, ci domandiamo se questo basta: *l'uomo lo si libera soltanto cambiando queste strutture, dandogli cioè una casa, un salario, una scuola e tutte le varie forme di assistenza sociale, oppure c'è una liberazione che va più nel profondo e tocca i condizionamenti interiori?*

Se osserviamo la società in cui viviamo, viene spontanea qualche riflessione a riguardo. Abbiamo sotto gli occhi, per esempio, giganteschi e maestosi viadotti o altre opere pubbliche davvero faraoniche, talvolta "cattedrali nel deserto", ma, per quanto ci sforziamo, non ci riesce di indicare dei cambiamenti sostanziali nella vita delle persone e nei rapporti sociali.

Sappiamo che un certo tipo di sviluppo ha prodotto un certo tipo di industrializzazione, che ha privilegiato determinate strutture, lasciando l'uomo soggetto inerte, passivo e sfruttato, perpetrando nuove forme di schiavitù e di squilibrio.

Non dobbiamo poi meravigliarci se tante volte assistiamo a fenomeni di delinquenza e di violenza, soprattutto lì dove c'è solo sete di benessere materiale. Forse la violenza più grave è proprio quella caduta di valori fondamentali che, in una società di esasperato benessere a dimensione soprattutto materiale, priva la vita stessa dei suoi significati più autentici.

Emerge allora una grande verità: *lo sviluppo non deve essere solo rapportato alle leggi economiche e tecniche, ma all'uomo nella totalità della sua persona.*

La visione cristiana della storia ci dice che il male dell'uomo, il suo fallimento originale sta essenzialmente dentro di lui, nella sua coscienza, in quello "stato di disobbedienza" dell'uomo a Dio, disobbedienza che, in quanto esplosione di egoismo, rende l'uomo incapace di vivere non solo il rapporto con Dio Padre, ma anche il rapporto coi fratelli; è frantumazione dell'umanità, che smarrisce il senso unitario della sua vita e cade preda delle forze disgregatrici.

È la prevalenza dell'egoismo che induce l'uomo contro l'uomo, un gruppo contro l'altro, un

paese contro l'altro, una nazione contro l'altra, addirittura un "mondo" contro l'altro.

Pensate a certi piccoli arrivismi tra i nostri Comuni e alle guerre che si combattono intorno a noi non solo con le armi (ci sono "guerre" tecnologiche, politiche, tra poteri spesso misteriosi e occulti) il movente è uno solo: il potere economico.

A proposito, Giovanni Paolo II dice: *"Non è fuori luogo parlare di strutture di peccato, le quali si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad atti concreti delle persone che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere"* (SrS, 36).

Quando, dunque, parliamo di **liberazione integrale**, intendiamo affermare che Gesù Cristo è venuto a liberarci dal condizionamento di fondo che è il peccato nella sua tremenda, tragica realtà di rottura di comunione con Dio e coi fratelli, ma anche dai condizionamenti che sono conseguenza del primo, quali le ingiustizie, le prevaricazioni, le lotte, le disuguaglianze.

Una liberazione, naturalmente, che si andrà realizzando nel tempo e nelle contraddizioni della storia concreta, in una società sempre perfettibile. Il suo compimento definitivo sarà nel tempo di Dio, cioè nell'eternità, ma il suo unico soggetto è l'uomo reso protagonista da Gesù Cristo, che ha inaugurato questa liberazione progressiva nel momento della sua Risurrezione.

Quando nel *Padre Nostro* diciamo *"venga il tuo regno"*, intendiamo dire anche questo: che *qui-e-ora*, cioè dovunque e sempre, si attui la liberazione globale degli uomini, perché non siano più succubi di alcun condizionamento e che il Vangelo diventi coerente testimonianza di amore e di giustizia in ogni settore della vita.

Ogni cristiano dovrebbe vivere in permanenza questa tensione, perché chiamato dal

momento del Battesimo ad inserirsi nell'unica opera di salvezza e di liberazione realizzata da Gesù Cristo.

2. L'UGUAGLIANZA DEGLI UOMINI

Logicamente parliamo di uguaglianza nella dignità: nessuno, infatti, può pretendere di essere del tutto uguale ad altri nel modo di pensare, di operare, di parlare, di vivere; saremmo delle copie fotostatiche incapaci di arricchirci nell'integrazione vicendevole.

Eppure, uno degli errori macroscopici della società contemporanea è quello di **considerare gli uomini non uguali nella loro dignità**.

L'uomo, creato a immagine di Dio, partecipa della sua natura intelligente e libera, è costituito signore del creato come collaboratore e quasi partecipe dell'onnipotenza e della sapienza del Creatore; è dotato di diritti inalienabili e inviolabili, che sono parte integrante della sua personalità; diritti che la società deve riconoscere e che egli deve esercitare ordinatamente per costruire un mondo sempre nuovo nella fraternità e nella giustizia con tutti.

Viene messo nella condizione di poter vivere libero dal peccato e di poter pregustare sulla terra, attraverso l'inserimento nella grazia, la vita della comunione trinitaria. Questa dignità Dio creatore e redentore la offre generosamente a tutti senza esclusione e senza discriminazioni; solo chi coscientemente e liberamente la rifiuta si esclude dall'amicizia di Dio.

Ai tempi di Gesù Cristo era marcatissima la distinzione tra ebrei e pagani, tra schiavi e liberi, tra uomini e donne, adulti e bambini. Esistevano pure discriminazioni a livello geografico, morale, sociale: ebrei e samaritani, pubblicani e farisei...

Di Gesù dicono: "Che può venire di buono da Nazareth?" (Gv 1,46), "Non è figlio del carpentiere?" (Mt 13,55).

La dignità della persona e l'uguaglianza nella dignità personale di tutti poteva essere una conquista normale della ragione e della coscienza umana, ma lo è stato lungo i secoli solo parzialmente. Gesù, con il fatto di offrire la salvezza a tutti ha demolito il muro delle discriminazioni - come si esprime S. Paolo (cf. Ef 2,14-16) - ed ha affermato nei fatti l'uguale dignità della persona, ponendo a base dello sviluppo dell'umanità il principio di un rinnovamento continuo.

Basta aprire il Vangelo ad ogni pagina per convincersene.

Purtroppo - e dobbiamo avere il coraggio di dirlo - questo principio ha incontrato difficoltà ad affermarsi non solo nella società, ma anche nella Chiesa, quando non si è consentito alla logica evangelica di frantumare le prospettive e i criteri imposti dalle culture dominanti, dai latenti pregiudizi che non hanno reso qualche volta la Chiesa né credibile, né trasparente.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano la resistenza dei cristiani di Gerusalemme ad accogliere la piena parità dei cristiani proveniente dal paganesimo, senza che fosse loro imposta la legge mosaica. Il primo "concilio" della storia della Chiesa, quello di Gerusalemme, si tenne proprio per risolvere questa questione (cf. At 15, 1-21).

"Non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

S. Paolo non si preoccupa troppo dell'istituto giuridico della schiavitù; rimanda a Filemone lo schiavo fuggitivo Onesimo, ma gli dice di accoglierlo non più come schiavo, ma come fratello in

Cristo, cioè come figlio di Dio, insignito della stessa dignità (cf. Fil 1,15-16).

Con queste premesse si aboliva la schiavitù nei fatti, prima ancora che nelle leggi.

Nonostante tutto, la tentazione di non rispettare l'uguale dignità della persona ritornerà puntualmente nella storia della Chiesa e nel mondo.

L'apostolo Giacomo si scaglia contro quelli che in chiesa fanno buona accoglienza al ricco e trascurano il povero (cf. Gc 2,1).

Sono famose le diatribe del '500 contro i teologi alla moda che sostenevano l'incapacità degli Indios a governarsi autonomamente perché privi di fede, di grazia e di... anima.

Ma anche ai nostri giorni non mancano esempi nella Chiesa, dove non sempre il Battesimo basta per rendere uguale la dignità delle persone e nella società civile, dove con poco si creano differenze di classi e dove non raramente prevale la legge del più forte, del più ricco, del più bravo, del più furbo.

* Il Vangelo è di una chiarezza estrema: se preferenza è ammessa, questa è per i poveri, della cui dignità dobbiamo essere i difensori, come Dio è loro difensore.

Sono tante le situazioni di povertà e di emarginazione, davanti alle quali come cristiani non possiamo rimanere indifferenti.

Già in un'altra mia lettera pastorale scrivo: "Pensiamo agli anziani soli, ai minori abbandonati, agli handicappati, ai tossicodipendenti, alle ragazze madri, ai carcerati ed ex carcerati, ai dimessi dagli ospedali psichiatrici, agli ammalati di AIDS, ai giovani disoccupati, ai senza dimora fissa, agli immigrati. E per incontrare molti di questi emarginati non c'è bisogno di andare nelle

grandi città e di uscire fuori dalle nostre zone; ciascuno di noi può incontrarli e riconoscerli nella vita quotidiana, nel proprio paese, nella propria strada, nel proprio caseggiato." (cf. QUALE SOLIDARIETA'/1990, p.5).

Sappiamo che Dio non li ha discriminati, che sono ricchi della nostra stessa dignità e perciò in caso di necessità non dobbiamo vergognarci di stare dalla loro parte: è la stessa parte che ha scelto Gesù di Nazareth (cf. Lc 19,10).

3. I DIRITTI E I DOVERI

Ogni uomo è chiamato a realizzare pienamente la propria personalità. Se questo è vero, bisogna che egli venga posto nella condizione di tradurre in esperienza vissuta tutto quanto può conferire valore e senso alla sua esistenza. Ad ogni persona va garantita allora la possibilità di inserirsi nel dinamismo attivo e creativo della vita umana, perché sia libero non solo di compiere i propri doveri, ma anche di esercitare e far valere i propri molteplici diritti.

* Il diritto alla **vita fisica e morale**: è la prima forma di promozione umana. Esso è uguale per tutti, per l'anziano come per il giovane, per il malato e per il sano, per il povero come per il ricco, per il bambino nato e per l'essere umano appena concepito. Non è assolutamente legato al grado di sviluppo corporeo, coscienziale o intellettuale. Il diritto elementare alla vita si fonda semplicemente sul fatto che si è vivi.

Il valore della vita esige da tutti impegno per evitare incidenti sulle strade e nelle fabbriche, per conservarsi in buona salute; impegno per curare e assistere seriamente tutti gli ammalati senza

sprechi e senza trascuratezze, aprendo le porte degli ospedali a tutte le ore e impostando un servizio sanitario rispettoso della dignità umana di tutti; impegno senza quartiere contro il consumo e lo spaccio della droga, triste premessa per una vita che va al declino; impegno sincero per i familiari che diventano anziani, perché nella loro accoglienza affettuosa non si sentano stanchi della vita e continuino a dare ancora il loro contributo di saggezza e di testimonianza; impegno di fraterno accompagnamento per quanti sono e si sentono soli, perché scoprano attorno a loro un mondo che li ama per ciò che sono e non tanto per la misura di ciò che riescono a dare; impegno perché si accetti da tutti - come già sta avvenendo da più parti - che il concepito è un essere umano con caratteristiche individuali in sviluppo senza salti di qualità fino alla nascita e dopo; impegno perché gli handicappati siano al centro dell'attenzione sociale e pastorale e non si sentano menomati ma rispettati, accolti e amati, perché tante volte portatori di doti e qualità difficili a trovarsi in altri che si dicono "normali", e perciò protagonisti anch'essi a pieno titolo di una società nuova.

* Diritto alla **cultura e alla libertà religiosa**. Ogni uomo ha il diritto e il dovere di coltivarsi con ogni mezzo: l'istruzione e l'educazione, la ragione e l'esperienza, il lavoro e il tempo libero, la vita religiosa e la vita familiare, per raggiungere una maturità che sia proporzionata alle proprie capacità.

La parabola dei talenti (cf. Mt 25,14-30) è un'ottima riflessione in proposito.

L'uomo ha il "dovere" di portare a compimento tutte le potenzialità di cui è stato dotato, ma ha anche il "diritto" di perseguire liberamente le proprie scelte.

Sarebbe davvero una gravissima violazione se un'autorità qualunque, compreso il padrone di una fabbrica, impedisse a delle persone di esprimere i propri diritti fondamentali, rendendo loro difficile, ad esempio, la pratica religiosa, il crearsi o il curare una propria famiglia o la fruizione di un tempo libero da dedicare alle proprie scelte personali e familiari.

* Diritto ai **beni economici**. Il mondo è stato creato per tutti. La destinazione dei beni materiali al servizio della vita di tutti costituisce un valore primario e un diritto inalienabile. Naturalmente attraverso il dovere dell'esercizio onesto di un lavoro di cui si ha competenza.

Scrivono Giovanni Paolo II: "I beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Il diritto alla proprietà privato è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa infatti grava un'ipoteca sociale, cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni" (SrS, 42). Ciò significa riconoscere che anche la proprietà privata è un diritto personale, un modo per dare alla persona uno spazio che le garantisca un'effettiva libertà e il necessario stimolo al lavoro; ma intanto essa è concepibile in quanto è un mezzo per far sì che i beni, creati per tutti, di fatto servano a tutti.

Dio ha creato la terra e l'uomo e all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cf. Gn 1,28-29); la terra, dunque, deve sostenere tutto il genere umano, senza escludere né privilegiare nessuno. "Diventa così evidente che il lavoro di ogni uomo si intreccia naturalmente con quello di altri uomini. Oggi, più che mai, lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri" (CA, 31).

* Diritto-dovere di **partecipare alla costruzione della comunità**.

Tale diritto non è monopolio di nessuno; ma ogni cittadino, in quanto corresponsabile della vita della propria comunità, ha il dovere di non concedere a nessuno "deleghe in bianco", ma di dare il suo personale contributo, nella forma e nella misura che gli sono consentiti, pur con il diritto di scegliere responsabilmente le guide della comunità o di farsi eleggere con mezzi legittimi per il bene comune.

Ai cristiani Giovanni Paolo II dice esplicitamente: "I fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune" (ChL, 42).

Di qui la necessità di educare in ogni parrocchia giovani generosi e trasparenti, che siano disposti a verificare se per caso il Signore non li chiami ad esercitare questo diritto-dovere, che in ultima analisi è un servizio qualificato di carità verso i propri fratelli.

4. LA TEOLOGIA DEL LAVORO

"La Chiesa è convinta che il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra. Essa si conferma in questa convinzione anche considerando tutto il patrimonio delle molteplici scienze, dedicate all'uomo... tuttavia attinge questa sua convinzione soprattutto dalla fonte della Parola di Dio rivelata e, perciò, quella che è una convinzione dell'intelletto acquista in pari tempo il carattere di una convinzione di fede. La ragione è che la Chiesa crede nell'uomo." (LE, 4).

Come ogni altra sua dimensione costitutiva, l'uomo è chiamato a vivere quella del lavoro.

*** In rapporto con Dio creatore.**

È certamente un dato elementare della nostra esperienza che l'uomo ha bisogno di tante cose che non esistono immediatamente pronte per l'uso, per cui è necessario che esse siano lavorate perché diventino utili alle esigenze umane.

Il credente, riflettendo sul significato di questo lavoro che trasforma le cose per renderle utili all'umanità, avverte di essere inserito in un piano più grande di lui, il piano di Dio, creatore e provvidente, che lo invita a diventare suo collaboratore.

Il libro della Genesi, proponendo una lettura teologica sin dalle origini della storia, sottolinea in modo chiaro questa vocazione potremmo chiamarla così - da parte di Dio. Egli, dopo aver creato l'uomo "maschio e femmina" a sua immagine e somiglianza, dice: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela" (cf. Gn 1,27-28). Anche se queste parole non si riferiscono direttamente ed esplicitamente al lavoro, indirettamente lo indicano come un'attività da svolgere nel mondo. È proprio in questo mandato di "soggiogare" rispettando e custodendo il creato che ogni uomo riflette chiaramente e in qualche modo partecipa all'azione stessa di Dio creatore.

Logicamente col termine "terra" il testo biblico vuole intendere quel frammento dell'universo visibile del quale l'uomo è abitante e, per estensione, tutto il mondo visibile e sperimentabile, ma anche tutte le risorse che la terra e l'universo nascondono in sé e che mediante l'attività cosciente dell'uomo, possono essere da lui scoperte, lavorate e usate. Dio ha creato tutto, prevedendo l'intervento intel-

ligente e libero dell'uomo per portare le cose alla loro perfezione e quindi ad un più utile servizio a favore dell'umanità. Il cristiano dovrebbe sapere che col suo lavoro entra nel piano d'amore di Dio padre di tutti e ne diventa cooperatore nel trasformare il mondo materiale in un'abitazione degna dei figli di Dio.

*** In rapporto con Gesù Cristo, redentore.**

Gesù che annuncia il Regno di Dio come beatitudine per i poveri e per i peccatori pentiti, è conosciuto come il "carpentiere di Nazareth": "Non è lui il falegname, il figlio di Maria e il fratello (= cugino) di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone? E le sue sorelle (= cugine) non vivono qui in mezzo a noi?" (Mc 6,3).

Nelle parabole il lavoro è considerato come momento in cui Dio manifesta ed estende il suo regno di libertà e di amore a tutti gli uomini. Gesù stesso compie la sua attività a favore degli uomini come operaio che lavora per l'intera giornata: "Finché è giorno io devo fare le opere del Padre che mi ha mandato. Poi verrà la notte e allora nessuno può agire più" (Gv 9,4).

Nel lavoro Egli esprime la sua solidarietà con i poveri e i peccatori e la sua fedeltà al Padre, quasi a proclamare la possibilità di organizzare la vita in rapporti nuovi e giusti.

Il lavoro umano, anche quello manuale, riservato nel mondo greco-romano agli schiavi, riceve così nuovo significato da parte di Gesù Cristo, l'operaio di Nazareth, che porta la salvezza ad ogni uomo che esprime la propria umanità attraverso la dimensione del lavoro.

Anche l'apostolo Paolo lavora con le proprie mani e invita i cristiani a fare altrettanto non solo per essere autonomi, ma anche per aiutare ed essere di esempio a quelli che sono più deboli (cf.

1Ts 4,10-12; At 20,35). Conosciamo tutti l'esortazione-comando che l'apostolo rivolge ai cristiani Tessalonicesi: "chi non vuol lavorare, non deve neanche mangiare" (2Ts 3,10).

Così il lavoro nelle mani dell'uomo diventa "luogo teologico" e strumento di redenzione per sé e per gli altri. Purtroppo tutti i rapporti umani, compreso il lavoro, portano il segno dell'alienazione introdotto dal peccato: "Maledetto sia il suolo per causa tua, con dolore ne trarrai il cibo... e col sudore del tuo volto mangerai il pane" (Gn 3,17).

Sarà Gesù con la sua redenzione a restituire all'uomo la primitiva immagine e darà all'uomo stesso la capacità di collaborarvi per esprimerla compiutamente.

Il "vangelo del lavoro" fa riscoprire il significato profondo del piano di Dio. È vero che ancora l'uomo soffre la fatica del lavoro, ma è anche vero che l'uomo può avere la soddisfazione di sentirsi soggetto e protagonista di una creazione nuova. Perciò potremmo parlare, anzi ne dovremo parlare, della "spiritualità del lavoratore", che diventa punto di riferimento per un'etica del lavoro, valida per gli uomini in quanto cristiani e in quanto cittadini.

Il lavoro così diventa non più un ostacolo a vivere la dimensione religiosa della propria esistenza, ma addirittura segno e strumento di fedeltà al Vangelo. Il Regno di Dio non si deve realizzare "nonostante" il lavoro, ma "mediante" il lavoro.

*** In rapporto con gli altri uomini.**

È un aspetto che normalmente viene tenuto presente solo in quanto tocca l'interesse del lavoratore o dell'imprenditore, nei confronti di chi ha commissionato il lavoro.

Eppure, se è vero che il lavoro viene svolto prevalentemente come servizio sociale, non pos-

siamo non affermare che ogni lavoro è finalizzato a costruire la civiltà umana.

E non solo perché esso fornisce agli uomini mezzi idonei alla loro sussistenza, quali case, scuole, ospedali, chiese, strade, mezzi di comunicazione, vestiario, vettovagliamento, ma soprattutto perché è collaborazione con gli altri e servizio per gli altri.

Specialmente oggi scopriamo giorno per giorno la nostra interdipendenza, che diventa fonte di civiltà se l'uomo che lavora si lascia guidare dalla coscienza della propria insufficienza a realizzare da solo tutto quanto è necessario per sé, per i propri familiari, per la società e accetta la legge della collaborazione e della solidarietà come modo efficace per realizzare il bene comune.

Allora, non una interdipendenza obbligata e meccanicistica, e quindi subita, ma una interdipendenza voluta, desiderata e vissuta come espressione di accoglienza, di donazione e di amore verso coloro che, nel modo proprio, contribuiscono allo stesso bene comune.

È un discorso, questo, che vale soprattutto per i cristiani chiamati ad essere testimoni della propria fede nelle realtà temporali e costruttori di rapporti nuovi fondati sulla carità. Una carità che non va attuata solo dai singoli, ma in modo solidale dai gruppi, perché nessuno potrà sostituirla, neppure le istituzioni pubbliche, tanto meno una fabbrica...

"Paradossalmente tale carità si fa più necessaria quanto più le istituzioni, diventando complesse nell'organizzazione e pretendendo di gestire ogni spazio disponibile, finiscono per essere rovinate dal funzionalismo impersonale, dall'esagerata burocrazia, dagli ingiusti interessi privati, dal disimpegno facile e generalizzato" (Chl, 41).

Una interdipendenza, dunque, che diventa solidarietà, fraternità e scambio reciproco di valori, non solamente all'interno delle fabbriche e delle istituzioni, ma fra tutti gli uomini, di modo che non ci siano divisioni di classi e di categorie e che tutti siano essi operai o professionisti, deputati o impiegati, commercianti o imprenditori - si sentano nobilitati dalla medesima vocazione di promuovere l'uomo e gettare le basi per una società fondata sulla giustizia e sulla pace.

Seconda parte

IL MAGISTERO DELLA CHIESA

Il messaggio di Gesù Cristo è diretto a tutti gli uomini, oltre i tempi e i luoghi della sua predicazione, ed è la Chiesa, nelle sue diverse componenti, che ha il mandato di annunciarlo e di renderlo presente, vicino e comprensibile perché ad ogni uomo sia annunciato il Regno.

Non sempre però questo annuncio nei suoi molteplici aspetti viene fatto direttamente dai Pastori; in molti casi la Chiesa non ha da dare contenuti o direttive di carattere temporale o tecnico, ma soltanto principi per un'animazione di valori. Saranno poi i laici a trasmetterli e a tradurli nella loro situazione intramondana, nel modo congeniale alla loro secolarità (cf. ChI, 15).

1. LA CHIESA NEL MONDO

La realtà della Chiesa è quella di essere, in virtù dello Spirito Santo, in Cristo e per Cristo, la comunione degli uomini con Dio e tra di loro (cf. LG, 1).

Una realtà misterica, invisibile, che ha però anche l'aspetto sacramentale, ed è perciò contemporaneamente e inscindibilmente comunità visibile, differenziata e ordinata nei diversi ministeri, in cui si esprime e si realizza il mistero della comunione.

La coesistenza e la coesistenzialità dell'elemento divino e dell'elemento umano (come nella persona di Gesù) caratterizza la Chiesa. In altre

parole, la Chiesa è già comunione, perché così voluta da Dio in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo, ma va anche attuando questa comunione con i mezzi che Cristo le ha dato: la parola, i sacramenti, la carità. Dentro e fuori delle sue strutture visibili in maniera reale, ma non ancora perfetta, perché popolo in cammino verso l'Eternità.

Ciò si realizza nel e attraverso il mondo. Non in compartimenti stagno isolati tra loro. La Chiesa vive nel mondo condividendone intimamente la vita: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS, 1).

Ma la Chiesa è anche diversa dal mondo.

Essa è quella parte di umanità che ha già conosciuto e accolto la salvezza di Cristo e intende portarla agli altri. Le persone che compongono la Chiesa devono essere fermento che lievita la pasta, il piccolo gregge chiamato a portare l'umanità a Cristo.

Chiesa e umanità sono quindi due realtà che si intersecano, si intrecciano, si compenetrano sia perché si tratta sempre di persone umane concrete, sia perché i valori cristiani portati dalla Chiesa toccano e permeano tutta la realtà umana, l'economia, il lavoro, la cultura, la politica, la famiglia, ecc.

La Chiesa non fa concorrenza alla comunità umana ma, in dialogo con essa e accogliendone i valori positivi, si pone come energia che scaturisce dalla resurrezione di Cristo e, attraverso la Parola di salvezza, la liturgia e la buona testimonianza, purifica e potenzia le realtà umane.

In atteggiamento di servizio, come Cristo, che ha detto esplicitamente di "essere venuto per servire e non per essere servito" ed ha lasciato ai

discepoli il suo esempio da assumere come stile e progetto (cf. Gv 13,1-15).

Il Concilio Vaticano II ha inaugurato la "stagione del dialogo" tra Chiesa e mondo. Nel superamento delle reciproche diffidenze, riconoscendo e valorizzando le dimensioni positive di cui è ricca ogni realtà umana, "convertendosi continuamente all'uomo", misura della "conversione a Dio", la Chiesa si colloca nella prospettiva evangelica del servizio agli uomini e alla loro storia, percepisce le loro quotidiane invocazioni e ai drammi della vita, alle domande sempre urgenti di salvezza offre le risposte di Dio e la speranza che è dono dello Spirito.

La Chiesa deve, pertanto, camminare con l'uomo, continuamente crescere e autenticarsi nel confronto con le sue esigenze per essere efficacemente inizio e profezia della "novità totale" annunciata dal suo Signore.

Quando il dialogo è sincero favorisce e alimenta la comprensione, educa alla fiducia e alla solidarietà, riduce gli antagonismi e le rivalità, permette di coniugare le energie necessarie da porre in atto per il raggiungimento degli obiettivi di giustizia che Dio pone alla coscienza di ogni uomo.

2. L'AZIONE DEI LAICI

"Col nome di laici si intendono tutti i fedeli, ad esclusione dei membri dell'Ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli, cioè, che dopo esser stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano" (LG, 31).

Grazie al Concilio e al magistero post-conciliare i fedeli laici hanno scoperto che la loro po-

sizione nella Chiesa non è un posizione passiva o neutrale, quasi che il peso della missione ecclesiale debba gravare solo sui presbiteri e sui religiosi, come purtroppo avveniva nel passato.

Giovanni Paolo II sottolinea molto esplicitamente "il carattere peculiare della loro vocazione, che ha in modo speciale lo scopo di cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (cf. ChL, 9).

In forza dello Spirito Santo ogni fedele laico partecipa alla sacramentalità e quindi alla missione della Chiesa, divenendo in prima persona e in comunione con gli altri partecipe del sacerdozio di Cristo, della sua profezia e della sua regalità.

A proposito, nella *Lumen Gentium* al n. 37 vi sono due passaggi molto significativi: "Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, i laici hanno il diritto, anzi a volte anche il dovere, di far conoscere ai propri pastori il loro parere su quanto attiene al bene della Chiesa... I pastori lascino ai laici libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa".

Comprendiamo, allora, come sia urgente che i laici, non da esecutori passivi ma come "collaboratori attivi", si rendano consapevoli di questa posizione nella Chiesa, soprattutto se le situazioni storiche richiedono un loro intervento in prima linea.

Logicamente si suppone che non manchi la coscienza della propria dignità, la convinzione nei propri principi, la solidarietà verso gli altri, la coerenza di vita.

Mi è capitato ultimamente di dover prendere posizione in ambiente di lavoro a favore di alcuni lavoratori, difendendo la giustizia e sostenendo dei principi cristiani, ma con mio grande disappunto mi sono accorto che gli stessi lavoratori non solo erano ignari di quei diritti e di quei principi, ma

erano addirittura disposti a rinunciarvi per paura di perdere il posto, rischiando così di procurare danno a tutta la categoria.

L'impianto FIAT aprirà certamente una serie di problemi attinenti non solo al rapporto lavoratore-imprenditore, ma anche alla qualità della vita, all'insediamento in loco di nuovi nuclei familiari, all'impegno delle amministrazioni nell'approntare un numero sufficiente di abitazioni, alla creazione degli indispensabili servizi sociali e delle infrastrutture.

Chi si preoccuperà di difendere i diritti del singolo e delle comunità? chi avrà il coraggio di rimanere in prima linea per impedire che la nostra terra diventi preda di uomini senza scrupoli, che seminano divisioni e violenze? chi si opporrà alle logiche malavitose conservando gelosamente e sviluppando i tesori di immenso valore morale e spirituale del nostro popolo lucano?

I sacerdoti e i religiosi avranno certamente da svolgere il loro compito, ma saranno particolarmente i laici, che dovranno improrogabilmente sentirsi impegnati — ognuno al suo posto — a testimoniare con coerenza e coraggio la fedeltà ai loro principi, la difesa della giustizia, l'annuncio della verità, il rispetto della legalità.

C'è una pagina scritta da Papa Wojtyla che sembra adatta alla nostra situazione: "I fedeli laici siano impegnati in prima fila a risolvere i gravissimi problemi della disoccupazione, a battersi per il superamento più tempestivo di numerose ingiustizie che derivano da distorte organizzazioni del lavoro, a far diventare il luogo del lavoro una comunità di persone rispettate nella loro soggettività e nel loro diritto alla partecipazione, a sviluppare nuove solidarietà tra coloro che partecipano al lavoro comune, a suscitare nuove forme di imprenditorialità e a rivedere i sistemi di commer-

cio, di finanza e di scambi tecnologici" (ChL, 43).

Un appello, dunque, che rivolgo caldamente a quanti vivono la dimensione battesimale, ma anche a quanti di buona volontà sono disposti a battersi per un medesimo ideale: imprenditori, operai, sindacalisti, amministratori, responsabili di enti pubblici, impiegati, commercianti, comuni cittadini, educatori.

3. UN INSEGNAMENTO COSTANTE

Sul tema del lavoro, che sviluppa una dimensione essenziale dell'uomo, la Chiesa ha espresso il suo pensiero maturato alla luce del Vangelo, sempre, ma in particolar modo quando per la trasformazione della società, dovuta alla "rivoluzione industriale" dal secolo scorso ad oggi, si sono venute a creare particolari situazioni umane legate a vari problemi economici, per cui si è parlato giustamente di "questione operaia".

* Il 15 maggio 1891 Leone XIII pubblicò la "RERUM NOVARUM", quando il conflitto tra capitale e lavoro aveva raggiunto tensioni pericolosissime: il lavoro era diventato una merce, non si badava all'età, al sesso, alla situazione familiare, ma unicamente al profitto. Il "Papa degli operai" condanna la lotta di classe in difesa dei diritti fondamentali dei lavoratori e definisce la dignità del lavoro, conferma tra i doveri principali del padrone quello di dare a ciascuno il giusto salario convenzionato, senza opprimere per proprio vantaggio i bisognosi o speculare sulla miseria del prossimo: "Defraudare la dovuta mercede è colpa" (17).

* Nel 1931, dopo quaranta anni, Pio XI pubblica la "QUADRAGESIMO ANNO", secondo grande pilastro dell'insegnamento pontificio moderno in materia sociale. Vi si ricalcano i problemi

e le soluzioni del predecessore e si mette in guardia dal potere economico: "Ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione di ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi" (105). Pio XI apporta un contributo basilare alla "scienza sociale cattolica" e offre ancora alcune puntualizzazioni sulla vita economica e sociale: diritto di proprietà, relazioni tra capitale e lavoro, elevazione del proletariato, umanizzazione del lavoro e delle sue condizioni, giusto salario, ruolo delle associazioni e dei sindacati.

* Dopo "MATER ET MAGISTRA" del 1961, che ripercorre e riprende gli insegnamenti dei predecessori sui punti più salienti e attuali, aggiungendovi considerazioni circa i nuovi aspetti della questione sociale, nel 1963, quasi testamento di Giovanni XXIII, viene pubblicata la "PACEM IN TERRIS". Un'enciclica che cade in una nuova fase dei rapporti tra i Paesi del mondo: la situazione internazionale è dominata dalla minaccia nucleare, è il periodo della "guerra fredda" tra le due grandi potenze Stati Uniti e Unione Sovietica, è il periodo delle grandi crisi all'Est europeo, del muro di Berlino e della crisi di Cuba. L'enciclica rifiuta il concetto di guerra come mezzo per far prevalere la giustizia; anzi ne amplifica la semplice definizione di lotta armata: c'è anche la guerra alimentare, la guerra monetaria, la guerra degli immigranti, ecc. In essa vengono esposti i principi costitutivi della piattaforma su cui dovrebbe reggersi la pace. Conclude invitando i cattolici al dovere di partecipare alla vita pubblica con competenza, portando nella società i valori spirituali e collaborando — dove possibile — coi non cattolici. Giovanni XXIII, il Papa che ha voluto il Concilio, offre con le sue intuizioni un con-

tributo importante all'analisi del mondo di allora, del suoi conflitti, delle sue speranze.

* Il 7 dicembre 1965 con la costituzione pastorale "GAUDIUM ET SPES", promulgata dal Concilio Vaticano II, la Chiesa ripropone a tutti gli uomini il proprio pensiero sui problemi fondamentali e più urgenti dell'umanità contemporanea: la dignità della persona e della famiglia, il rispetto della vita umana, il necessario rapporto tra fede e cultura, lo sviluppo economico a servizio dell'uomo, i principi che devono regolare la vita economico-sociale e politica della comunità degli uomini, l'attività umana nell'universo, la missione della Chiesa e la corresponsabilità dei cristiani nel rinnovamento della mentalità e delle strutture, la promozione della pace. Si ribadisce l'inumanità della guerra e la corsa agli armamenti, si affida all'impegno di tutti il compito di eliminare le scandalose disparità economico-sociali tra i popoli, si raccomanda la via del dialogo tra tutti gli uomini come espressione concreta della volontà di migliorare il mondo.

* Nel 1967 Paolo VI si inserisce nella tematica con la famosa enciclica "POPULORUM PROGRESSIO" per dire che la questione sociale è internazionale, che l'esigenza della giustizia diventa planetaria e che il nome nuovo della pace è "sviluppo", perché "i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza" (3).

* Nel 1971, ancora Paolo VI, dopo ottanta anni dalla "Rerum Novarum", scrive la lettera apostolica "OCTOGESIMA ADVENIENS" indirizzata al presidente della Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", dove vengono esaminati il fenomeno dell'urbanesimo, il posto della donna e il problema dei giovani. Soprattutto afferma la necessità di

promuovere una società democratica, invitando all'azione nel pluralismo delle opzioni e affrontando il rapporto tra ideologie e movimenti storici.

* Nel 1981 Giovanni Paolo II, il "Papa operaio", nel novantesimo anniversario della "Rerum Novarum" pubblica la "LABOREM EXERCENS", vero trattato di teologia del lavoro, nel quale parla ampiamente della dignità e dei diritti dei lavoratori, dell'importanza dei sindacati, del lavoro agricolo, dell'emigrazione, della persona handicappata al lavoro e del conflitto tra capitale e lavoro nell'attuale fase storica.

* Nel 1987, a venti anni dalla "Populorum Progressio", ancora Giovanni Paolo II celebra l'enciclica di Paolo VI con un'altra grande enciclica: la "SOLLICITUDO REI SOCIALIS".

Dopo aver trattato del supersviluppo e del sottosviluppo, delle contrapposizioni ideologiche, militari, geopolitiche e geoeconomiche, del pericolo atomico, del terrorismo e del problema demografico, invita il mondo ricco a pentirsi e a provare dolore per i popoli che muoiono di fame e i credenti a trasformare le interdipendenze in solidarietà cristiana.

* Il 15 agosto 1988, in occasione dell'anno mariano, Giovanni Paolo II scrive una lettera apostolica sulla dignità e vocazione della donna, una "lettera al femminile", come la definirono i mass media: "MULIERIS DIGNITATEM". Un documento di vasto respiro e di notevole densità spirituale, in cui sottolineando la vera parità tra uomo e donna, si coglie l'ardente desiderio di fare giustizia alla donna, ancora spesso sottovalutata e discriminata.

* Il 18 ottobre 1989 i vescovi italiani "consapevoli degli ineludibili doveri della solidarietà so-

ziale e della comunione ecclesiale, convinti che il Paese non crescerà se non insieme” – così si esprimono nell’Introduzione – offrono alla riflessione della Chiesa che è in Italia un documento di particolare importanza: “CHIESA ITALIANA E MEZZOGIORNO: SVILUPPO NELLA SOLIDARIETÀ”.

Parlano del forte squilibrio esistente tra il Nord e il Sud del Paese e dello sviluppo incompiuto, distorto, dipendente, frammentato come fenomeno proprio del Meridione.

Denunciano coraggiosamente ogni atteggiamento di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa, condannando “comportamenti mafiosi e comparaggi politici” e proponendo una logica nuova di sviluppo del Mezzogiorno, “sintonizzato al contesto sociale e autopropulsivo” (15); “innervando il territorio di strutture, di infrastrutture e di servizi, favorendo la nascita e la crescita di realtà produttive locali soprattutto di medie e piccole imprese in sinergia con le grandi risorse già presenti nel Mezzogiorno, come l’agricoltura, il turismo e l’artigianato” (20).

* Nel 1991, Giovanni Paolo II, ad un secolo dalla “Rerum Novarum” ci offre la “CENTESIMUS ANNUS” dove, ripetendo la condanna del collettivismo marxista, ormai in disfacimento, condanna pure il capitalismo liberista portatore di degenerazione e di dissoluzione. E il Papa offre una serie di principi, di valori e di criteri con cui umanizzare sempre più l’economia, realizzare la giustizia nella libertà e promuovere il bene comune.

Di fronte alle sfide del presente e del futuro i cristiani non hanno soluzioni facili o miracolistiche (la dottrina sociale della Chiesa non è un “ricettario” di cose da fare, né una terza via), ma certamente non possono essere assenti.

Terza parte

LA PASTORALE DEL LAVORO IN DIOCESI

Lo scorso anno, dovendo relazionare al Santo Padre e alle Congregazioni romane sull'attività pastorale svolta in diocesi durante il quinquennio 1986-1990, trattando della situazione sociale ed economica della zona, ebbi modo di parlare a lungo con il Papa dei nuovi problemi che avremmo dovuto affrontare per gli insediamenti industriali di questi ultimi anni e particolarmente per la massiccia presenza di lavoratori prevista con l'intervento della FIAT.

Giovanni Paolo II, esperto nel tema, mi parlò a lungo della responsabilità della Chiesa in materia, esortandomi a nulla omettere per un'organica ed efficace impostazione della pastorale del lavoro.

1. PUNTO DI PARTENZA

In quella relazione scrivevo tra l'altro: "Tutta la diocesi, così come ora si presenta, ha sedici Comuni di cui quattro con abitanti tra i dodicimila e i diciottomila e gli altri tra i mille e i cinquemila. La realtà ambientale è in continua trasformazione, anche se risente naturalmente della situazione socio-economica di tutto il Meridione.

Negli ultimi decenni un processo di crescita è stato generato da vari fattori: la riforma agraria, l'emigrazione, la diffusione delle scuole, la capillare penetrazione dei mass-media, l'avvio della industrializzazione dopo il terremoto del 1980.

L'agricoltura è ancora il settore fondamentale del mondo del lavoro e dell'imprenditoria. Anche se il numero degli agricoltori si riduce sempre di più, la maggior parte del reddito delle famiglie deriva da questo settore. Varie trasformazioni hanno giovato non poco allo sviluppo dell'economia. Da un sistema secolare di latifondo (si pensi alla valle dell'Ofanto e alle pianure di Gaudio e di San Nicola dove prossimamente sorgerà un grande complesso della FIAT) si è passati a un notevole incremento della piccola proprietà. Così come auspicavano i vescovi meridionali nella famosa lettera pastorale del 1948.

Una pianura di circa 2000 ettari è irrigata dalla diga del Rendina (invaso di circa 41 milioni di m³ di acqua, purtroppo in via di prosciugamento); zona fertilissima che permette la coltivazione della barbabietola e del pomodoro, materia prima di due complessi industriali, che costituiscono il respiro per tante famiglie della zona, uno zuccherificio e un salsificio.

Rimane famosa la zona del Vulture sia per la coltivazione di vasti vigneti e la produzione del vino "Aglianico" di risonanza nazionale sia per la presenza di acque minerali, di cui è ricco il sottosuolo e il cui imbottigliamento realizzato da industrie locali fa giungere il prodotto nei Paesi dell'Europa e dell'America.

Giustamente nel documento sul Mezzogiorno i vescovi dicevano: 'Lo sviluppo dell'agricoltura meridionale deve trovare un punto di forza nel rinnovamento tecnologico e organizzativo della produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti, a livello locale, nazionale e internazionale' (CMSS, 20).

Tuttavia è ancora alto il numero dei disoccupati (compresi diplomati e laureati), nonostante il sorgere di diverse industrie negli ultimi anni, spe-

ranza di futuro, che ancora si presenta incerto a causa di un alternarsi di situazioni non proprio incoraggianti: incertezza di contributi statali, clientelismo politico, licenziamento facile ed eventuale cassa integrazione. Con la triste conseguenza di avere uno sviluppo distorto, dipendente, assistito, come lo chiamano i vescovi nella lettera pastorale citata.

Una buona prospettiva viene ora offerta dalla FIAT con l'insediamento nel Comune di Melfi (contrada "San Nicola") di un grande complesso che entro il 1° gennaio 1994 dovrà avere una forza lavoro di 7000 operai.

Il basso tasso di natalità, che pure si riscontra un po' dovunque, fa segnare un sensibile aumento dell'età media e il naturale emergere del problema degli anziani, per il quale mancano strutture sociali adeguate, specialmente nei Comuni più piccoli.

Non mancano i fenomeni della droga e della violenza, divenuti seri e preoccupanti soprattutto nel Melfese."

2. ATTENZIONE AI DISOCCUPATI

Se è vero che il diritto al lavoro deve impegnare la coscienza cristiana, lottare contro la disoccupazione diventa un dovere di fronte a un problema particolarmente doloroso, soprattutto quando colpisce i giovani i quali, dopo essersi preparati attraverso il normale iter scolastico, vedono frustrate le loro attese, deluse le speranze a lungo coltivate, prorogarsi a tempo indeterminato il momento di poter in qualche modo realizzare le più normali e legittime aspirazioni.

Negare il lavoro è come negare il diritto alla vita e al senso della vita, e non è esagerato affermare che la disoccupazione genera amarezza, scoraggiamento, disinteresse per l'esistenza e perfino violenza. Specialmente nei giovani la

manca di lavoro ha conseguenze spesso drammatiche dal punto di vista psicologico, con gravi riflessi di ordine etico e religioso. Per chi ha famiglia significa non avere certezze per sé e per i figli e per i giovani significa non poter programmare il futuro non potendosi creare una famiglia secondo il diritto naturale.

I disoccupati appartengono alla categoria dei "nuovi poveri" e credo che una comunità cristiana, che imposta la sua fede sulla solidarietà, non può disinteressarsi di loro.

Nella nostra diocesi il problema della disoccupazione esiste e deve costituire per tutti i credenti motivo di riflessione, di attenzione, di accoglienza e di promozione concreta di progetti e di iniziative, finalizzate ad assicurare o a conservare a tutti un posto di lavoro.

Tante volte si ritiene – e con molta superficialità – che una raccomandazione presso qualche "potente" favorirebbe il risolversi di alcune situazioni difficili; oppure capita che qualcuno rinunci ad un lavoro sicuro per trovarne un altro più "comodo", come si suol dire, meno faticoso e più redditizio; o che qualche altro, senza alcun impegno o sacrificio, attenda "la grazia dal cielo"...

Non sempre le raccomandazioni rispettano la giustizia e tante volte trasformano i diritti in favori e privilegi per pochi.

È necessario che ognuno faccia la sua parte con diligenza, con rispetto e coscienza, con disponibilità, con pazienza.

È certamente grave il disimpegno evidente del soggetto disoccupato; grave il disinteresse della comunità, ma ancora più grave è l'atteggiamento clientelistico di chi mercanteggia il posto di lavoro, lasciando magari ancora in lista di attesa chi ne avrebbe il diritto.

Spesso questi modi di fare vengono giustificati e legittimati da un qualunquistico "così fan tutti!" e molti, soprattutto giovani, sono tentati di eleggere tali espedienti a regole di comportamento. Il danno morale e sociale è fin troppo evidente: si consolidano forme occulte di potere, si baratta la propria dignità con un facile e ingiusto guadagno, si rischia di indebolire sempre più la volontà e il coraggio degli onesti sfigurando i valori della giustizia e della legalità.

Da queste pagine intendo farmi voce dei disoccupati dinanzi a tutti. Particolarmente dinanzi ai datori di lavoro, ricordando loro che il solo profitto non deve costituire l'unico o decisivo criterio per condurre la propria azienda; e dinanzi alle famiglie, ricordando loro che le possibilità di orientamento per i figli non devono essere a senso unico, ma comprensive dei vari tipi di lavoro tutti ugualmente dignitosi, siano essi di natura intellettuale o tecnica, artigianale, agricola o manuale.

Identica preoccupazione sarà necessario nutrire per coloro che sono in cassa integrazione non raramente per calcoli e manovre economiche tutt'altro che trasparenti: è una situazione abbastanza delicata perché per legge non possono svolgere altro lavoro, rimanendo però a volte in attesa spasmodica di venire riassunti, mentre forse la famiglia non riesce ad andare avanti con uno stipendio così ridotto.

3. IN DIALOGO COL MONDO DEL LAVORO

Non raramente nei nostri comportamenti viviamo in contraddizione.

A livello di fede siamo tutti convinti che il Battesimo ci fa membri della stessa famiglia e, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche, siamo soliti chiamarci fratelli e sorelle; quando però ci im-

mergiamo nella ferialità del nostro vivere quotidiano perdiamo di vista quelle dimensioni interiori che danno un senso diverso alla vita e ai rapporti reciproci.

Così avviene che ognuno si chiude nel proprio guscio, magari convinto che così "nessuno fa male a nessuno", ma disinteressandosi del tutto di ciò che avviene attorno a lui. E capita questo soprattutto se pensiamo di appartenere ad una categoria di persone, in opposizione ad altre categorie.

Sembra che in molti nostri paesi permangano queste suddivisioni: i "signori" da una parte, i poveri da un'altra; i professionisti da una parte, gli operai da un'altra.

Ho incontrato addirittura dei giovani liceali che non "si abbassavano" a passeggiare coi coetanei delle scuole professionali. Davvero assurdo!

Non capita a volte che anche i nostri gruppi siano fatti o di soli studenti o di soli operai e disoccupati?

Il primo nostro compito è quello di conoscere e capire la condizione, la cultura e la mentalità operaia; che sia una conoscenza non solo statistica, fatta di dati, rilievi e analisi di fenomeni, ma frutto di comprensione, di amore, di stima, di accoglienza, anche se critica quando occorre, che escluda in ogni modo qualunque atteggiamento paternalistico o, peggio, di conquista.

Anche l'assistenzialismo è inadeguato, perché risulta insufficiente, controproducente e qualche volta offensivo.

La Chiesa, sia quando parla attraverso i Pastori sia quando opera attraverso i laici, deve calarsi nella situazione esistenziale dei lavoratori per diventare credibile: essi sono un mondo con una cultura e linguaggio propri, forse distanti da

quelli con cui solitamente pratichiamo, ma nondimeno esprimono autentici valori umani.

È necessario usare il metodo dell'ascolto che vuol dire rispettare, imparare, amare l'uomo così com'è, per poter scoprire la realtà in cui il lavoratore vive, la sua psicologia, le sue esigenze. Conoscere il mondo del lavoro deve significare comunione di vita, partecipazione e condivisione, tante volte, della condizione di povertà in cui spesso si trovano gli operai. È anche favorire la cultura loro propria, caratterizzata da un senso di libertà, di solidarietà e di giustizia.

Sarà bene rivolgere una particolare attenzione ai giovani che passano dalla scuola alla fabbrica per sostenerli nel difficile impatto con la realtà e magari organizzare con loro incontri specifici.

Uguale interesse e attenzione si deve avere per le donne lavoratrici, particolarmente se hanno problemi difficili in famiglia.

Non ci si dimentichi, tuttavia, che i lavoratori hanno pure bisogno di essere aiutati a svolgere bene il loro dovere. L'assenteismo, l'individualismo, la non partecipazione sono forme di egoismo che offendono la dignità dell'uomo.

Il dialogo è necessario tenerlo aperto anche con tutti quegli enti territoriali che tutelano gli interessi legittimi delle singole categorie, come i Sindacati, gli Ispettorati, i Patronati, gli Uffici del lavoro, i quali hanno il compito di studiare i problemi e programmare interventi utili ai lavoratori e alle aziende.

Sono tante le problematiche a cui bisogna fare attenzione sempre: che non scada la dignità del lavoro come libera attività dell'uomo, che siano assicurati i livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio (cf. CA, 15), che non ci

siano sfruttamenti a danno dei lavoratori non protetti, come gli immigrati e i marginali, che ci sia il rispetto di orari "umani" di lavoro e di riposo, oltre che il diritto di esprimere le proprie convinzioni sul luogo di lavoro senza che venga violata la coscienza di alcuno (cf. CA, 15).

E che si diffonda presso tutti la convinzione che "gli uomini costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda" (CA 35), il cui scopo non è semplicemente la produzione per il profitto, ma l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in cordata di solidarietà con altri, operano al servizio dell'intera società: alla fine è l'uomo la mèta ultima e non il lavoro.

4. UNA PASTORALE OPERAIA

Va promossa non solo una "pastorale per gli operai", ma soprattutto una "pastorale degli operai", se è vero che la vera evangelizzazione deve passare attraverso l'esperienza concreta degli uomini.

Deve essere il mondo operaio ad avere la sua parola nella Chiesa.

Il metodo più opportuno e adatto è quello che parte proprio dall'esperienza concreta del lavoratore e dei valori che egli vive. I lavoratori, che costituiscono davvero un grande popolo, hanno diritto a diventare "popolo di Dio".

La loro cultura, la loro storia, la loro vita possono e debbono essere permeate di Vangelo. Agli operai di Pomezia Giovanni Paolo II diceva: "Cristo è sempre con voi, è sempre in mezzo a voi: dove l'uomo suda, lavora, soffre Egli è presente. Posso dirvi che io sono venuto qui per cercarLo tra voi, che spendete qui la vostra penosa fatica, come Lui un tempo nella bottega di Nazareth".

I lavoratori hanno bisogno di ascoltare l'annuncio di Cristo e di scoprirlo presente nella comunità ecclesiale. Si tratta di far recuperare loro il senso del Battesimo, che essi sentono solo come fatto anagrafico e aiutarli a sviluppare concretamente una coscienza di fede. Passando naturalmente attraverso la loro realtà quotidiana, così come suggerisce il "Rinnovamento della Catechesi": "Nel far catechesi la Chiesa, con viva sensibilità pastorale, svolge anche i temi che le condizioni storiche e ambientali rendono particolarmente attenti e urgenti. Anzi il messaggio cristiano non sarebbe credibile se non cercasse di affrontare e risolvere questi problemi. Né si tratta di una semplice preoccupazione didattica. Si tratta invece di una esigenza di incarnazione, essenziale nel Cristianesimo" (RdC, 96).

Anche qui è bene ricordare che l'evangelizzazione va fatta da tutta la Chiesa e quindi tutta la comunità deve sentirne il dovere: i sacerdoti, i religiosi e le comunità parrocchiali, ma particolarmente — come già ho detto — gli stessi lavoratori devono sentirsi impegnati.

Fu Pio XI a dire nella "Quadragesimo Anno": "I primi immediati apostoli degli operai devono essere gli operai" (152).

Dovranno essere loro stessi a capire che, in unione col vescovo, devono costruire la Chiesa in mezzo al mondo del lavoro. Bisogna dare più protagonismo agli operai tanto nella società quanto nella Chiesa. Va mostrata maggiore fiducia nella capacità del lavoratore a va riletta la sua vita alla luce del Vangelo, per trasformare in meglio la società.

Un buon fermento, a tale proposito, possono essere le ACLI e il Movimento Lavoratori di Azione Cattolica. È bene che i lavoratori conoscano la dottrina sociale della Chiesa, le vaste tematiche

contenute nei documenti conciliari, pontifici ed episcopali e le indicazioni pratiche per affrontare con concretezza i problemi dell'uomo, per assumere con onestà professionale i propri doveri e per impegnarsi in prima persona a favore degli altri lavoratori al di dentro e al di fuori del posto di lavoro.

5. INDICAZIONI OPERATIVE

Al Convegno programmatico, che terremo il prossimo agosto, suggeriremo le linee concrete per una pastorale del lavoro, che faciliti la nostra Chiesa ad affrontare il futuro.

Intanto teniamo presente:

- a. ogni parrocchia procuri di individuare elementi capaci di dare un apporto adeguato, perché esperti nei problemi del lavoro, e li inserisca nel Consiglio pastorale;
- b. poiché non sempre le parrocchie possono essere autosufficienti, ci si preoccupi di inventare una collaborazione interparrocchiale o, comunque, zonale, che può così diventare un centro propulsore di studio per tutte le iniziative riguardanti il mondo del lavoro;
- c. strumenti insostituibili in questo tipo di pastorale restano i gruppi di lavoratori che si ritrovano nelle Associazioni impegnate specificamente nel sociale;
- d. sarà necessario dare maggiore incisività alla Commissione Diocesana per la pastorale del mondo del lavoro, che deve diventare il motorino di avviamento, programmando incontri di studio e di formazione a livello parrocchiale, zonale, diocesano;

- e. i Pastori non tralascino occasioni per sollecitare il popolo di Dio ad avere interesse per le problematiche del lavoro;
- f. in ogni parrocchia si faccia un censimento per conoscere la situazione effettiva degli uomini che lavorano nelle aziende, le eventuali difficoltà e i relativi bisogni personali e familiari;
- g. i parroci che hanno nel territorio della loro parrocchia stabilimenti ed aziende trovino il modo di prendere contatto con quegli ambienti di lavoro, specialmente attraverso la presenza di lavoratori cristiani e attraverso iniziative opportune, finalizzate soprattutto alla formazione personale;
- h. il giornale diocesano LA PAROLA sia attento ai problemi del lavoro e segua le attività proprie della zona del Vulture-Melfese;
- i. i sacerdoti, i seminaristi, i religiosi e le religiose, nonché i laici impegnati, studino sistematicamente la dottrina sociale della Chiesa;
- l. le comunità parrocchiali e, in esse, particolarmente, l'Azione Cattolica, abbiano un ruolo preminente nell'evangelizzazione del mondo del lavoro attraverso la liturgia, la catechesi e l'animazione della carità.

CONCLUSIONI

Carissimi,

forse è il caso di applicare anche a noi la riflessione iniziata da Leone XIII sulle "cose nuove" che avvennero nella società in quel lontano 1891 e che Giovanni Paolo II ha esteso ai "fatti nuovi" accaduti nel 1991.

Non vi pare che anche questa nostra terra – destinata come regione meridionale a vivere in condizioni di emarginazione – non si trovi oggi, con l'avvento imprevisto della FIAT, a dover gestire situazioni del tutto nuove?

Chiamati come cristiani a dare all'esistenza umana il lievito del Vangelo, non possiamo in questa occasione storica tirarci indietro.

Affido a ciascuno di voi, alle comunità parrocchiali, soprattutto ai Pastori, queste pagine perché vengano lette, meditate, accolte, trasmesse, attualizzate.

Essendo un tema nuovo, a cui non siamo soliti fare riferimento quando facciamo pastorale, forse ci costerà fatica prestargli attenzione e assimilarlo; eppure sarà necessario d'ora in avanti considerarlo come elemento preponderante nella formulazione dei nostri piani pastorali futuri.

In attesa di ritornare sull'argomento in tempi e in modi diversi, affido a Gesù, Dio fatto uomo, figlio di Giuseppe l'operaio, il problema pastorale emergente dalle nuove situazioni.

Ci ottenga la Vergine di Nazareth la luce dello Spirito.

Melfi, 16 aprile, Giovedì santo del 1992

+ Vincenzo Cozzi

ABBREVIAZIONI

Gn	Genesi
Mt	Vangelo di Matteo
Mc	Vangelo di Marco
Lc	Vangelo di Luca
Gv	Vangelo di Giovanni
At	Atti degli Apostoli
Gal	Lettera di S. Paolo ai Galati
Ef	Lettera di S. Paolo agli Efesini
1Ts	Prima lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi
2Ts	Seconda lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi
Gc	Lettera di Giacomo
LG	Lumen Gentium (Costituzione conciliare sulla Chiesa "Luce delle genti")
GS	Gaudium et Spes (Costituzione conciliare sulla Chiesa e il mondo contemporaneo)
RH	Redemptor hominis
ChL	Christifideles laici
SrS	Sollicitudo rei socialis
CA	Centesimus annus
RdC	Rinnovamento della Catechesi
SSCM	Sviluppo e solidarietà nella Chiesa del Mezzogiorno

Introduzione pag. 3

Prima parte:

IL MESSAGGIO DI CRISTO »	11
1. La liberazione integrale dell'uomo »	13
2. L'uguaglianza degli uomini »	17
3. I diritti e i doveri »	20
4. La teologia del lavoro »	23

Seconda parte:

IL MAGISTERO DELLA CHIESA »	29
1. La Chiesa nel mondo »	31
2. L'azione dei laici »	33
3. Un insegnamento costante »	36

Terza parte:

LA PASTORALE DEL LAVORO IN DIOCESI »	41
1. Punto di partenza »	43
2. Attenzione ai disoccupati »	45
3. In dialogo col mondo del lavoro »	47
4. Una pastorale operaia »	50
5. Indicazioni operative. »	52

Conclusioni » 55

Abbreviazioni » 57

*Finito di stampare presso
Finiguerra Arti Grafiche - Lavello
nel mese di aprile 1992*